



Introduzione

Provare una via

Qualcosa si doveva pur fare. Qualcosa che sfuggisse ad una tradizione autoriale. La materia della filosofia sfugge (“se ne fugge” diceva Deleuze), si disperde e rifugge qualsiasi volontà alchemica del *solve et coagula*, qualsiasi riduzione al discorso dello storico, del filosofo, del critico. Era inevitabile, allora, che i Quaderni si risolvessero nell’intento di un archivio.

Una raccolta di problemi, come scriveva Enzo Melandri, suppone un’archeologia che faccia emergere la duplice natura dello “stesso” e dell’ “altro”. Paragonata alla grande scienza filosofica messa in campo da Melandri negli scorsi anni Sesanta e Settanta, questa raccolta è un esperimento. Di quella scansione, tuttavia, conserva la forma, ed in questo senso ardisce essere un’esperienza contemporanea. Se, infatti, la filosofia è una domanda costante sul tempo, e se essere contemporanei è vivere una sfasatura rispetto al presente, questo testo potrebbe consistere della sua inattualità.

Nati come ricerche stratigrafiche su filosofi, storici e critici che hanno pensato ai limiti del presente, i Quaderni sono diventati le evidenze pubbliche delle iniziative del “Laboratorio di archeologia filosofica”. Tuttavia, anche se realizzate in incontri aperti, le pretese di intervento erano rivolte piuttosto all’interno che all’esterno, ad una comunità di pensiero, piuttosto che ad una produzione di un discorso pubblico. Per gli

autori l'archeologia consiste infatti in questa scelta che smargina i confini tra comunicazione e pensiero.

Anzitutto perché, a differenza dell'esposizione accademica rinchiusa in un dispositivo di produzione e consumo del discorso (corsi, aule, seminari, convegni), l'uso dei Quaderni è libero, gratuito e incondizionato. In secondo luogo perché i luoghi di formazione pubblici e privati hanno rarefatto, sino ad annullarlo, lo spazio della ricerca, riducendosi a liturgie autocelebrative del nulla e delle gerarchie che quel nulla alimenta. In terzo luogo perché i virus di pensiero creati "in laboratorio", una volta fuoriusciti, possono contaminare l'esterno di rovine che abitiamo. Infine, perché la pratica della scrittura libera le potenze di disindividuazione che sospendono i poteri della conoscenza, dell'azione e della coscienza, facendo emergere in ogni sapere il fondo di non sapere che lo alimenta.

Questo archivio è un esperimento che ha trovato una forma. I Quaderni si chiamano così perché nati dall'esercizio manuale su fogli di carta, appunti tracciati a penna, se non a matita, che solo in vista della condivisione sono stati trascritti in forma digitale. Il tratto inattuale di questa procedura proviene da due situazioni: proseguire un pensiero e trovare un luogo.

La pretesa di questa ricerca è infatti ricominciare con la filosofia. Ritrovare un inizio che non è né filosofico, né storico, ma che, approssimativamente, sarebbe il modo iniziale del pensiero. Questo modo è un ritorno, anzitutto il ritorno della scrittura. La scrittura dà luogo, nel senso che apre una località per la storia della filosofia (oggi al centro di un volgare oblio), senza che essa sia implicata nelle operazioni che produce e regola, che frammenta e sovverte.

L'inizio della ricerca non coincide con l'origine del mondo, ma con l'atto di creazione senza il quale il pensiero non esisterebbe. Se misuriamo la virtù di un'epoca dall'intensità della creazione in cui il mondo è esposto, la povertà del presente

nella sedicente ricchezza di possibilità è espressa al meglio nella povertà di scrittura, cioè di pensiero. Tuttavia lo spirito di questo libro è quello di Walter Benjamin: non nutrire alcuna illusione sull'epoca attuale, pur aderendovi completamente.

In rapporto al presente le ricerche qui raccolte sono distopiche. Questo perché il presupposto che dovrebbe sostenerle non esiste, o meglio, il presente che vi è presupposto non è detto, non è descritto, non è argomentato. La situazione di un pianeta devastato, la ricombinazione biotecnica dei viventi (da quanto se ne argomenta, criticamente affascinati, cioè ipocritamente “contro”?), l'estensione e l'approfondimento della libertà di controllo e di delazione delle reti informatiche non figurano come contenuti dei Quaderni. Eppure, Nietzsche, l'archeologia inaugurata da Foucault, l'erotismo antico, la guerra, la questione del genere, l'evocazione del fantasma nell'opera di Reiner Schürmann, – gli argomenti qui raccolti sono esibiti sulla scena del presente sullo sfondo della loro storia.

E' dunque l'effetto di rimbalzo del passato, anche quello più recente, a costituire questi temi – effetto che fa perdere all'argomentazione il profilo del “che cosa” e del “perché”, ma nutre quello del “come”. Valgono infatti come genealogie, cioè come misure della distanza tra presente e passato, che mettono fuori gioco le pretese storiciste della continuità.

La contestazione dello schema delle cause e degli effetti, che sarebbero determinati da una struttura economica o da un regime simbolico, dalle leggi di natura o da una coscienza che genera la sua stessa volontà, è qui esercitata nella pratica archeologica. Se l'archeologia, come ha indicato Giorgio Agamben, è il campo di tensione tra l'*archè*, l'origine comunque nominata, e il punto di insorgenza dei fenomeni, è dalla contrazione e distensione di presente e passato che emergono le ragioni della realtà.

Non che il soggetto possa determinare questa compresenza dei tempi, come di recente il soggetto-filosofo che, enunciando la dissoluzione della volontà individuale di sapere, ha riaffermato la presenza del filosofo di professione, del funzionario dell'umanità o del maestro spirituale. Perché la differenza tra l'archeologia e la decostruzione consiste nel modo in cui l'interpretazione viene messa tra parentesi. Nella pratica decostruttiva l'ermeneutica rimane promessa della parola, che attinge ad un verbo in cui sarebbero racchiuse sia la possibilità che la perdita del senso. L'archeologia invece è la presa di posizione immediata, che destituisce le possibilità di autorizzazione dei rapporti tra cose, parole e azioni da parte di un soggetto del pensiero.

La distruzione della metafisica iniziata da Nietzsche, pur non essendo l'opera esclusiva di un metodo storico-filosofico, impegnava la storia del pensiero fino al punto di rottura del suo decorso. E va oltre. Su questo "oltre" si gioca la differenza. Andare oltre significa il ritorno, ma non del soggetto, del rimosso, della storia o delle permanenze – il linguaggio, il corpo, la rappresentazione - bensì di ciò che è stato fatto e di ciò che è stato detto nell'abbandono della cosalità, dell'individualità, della responsabilità per il senso e per le immagini.

Nessun empirismo in questa presa di posizione; al contrario, la destituzione del cogito e dell' "io penso", del sapere assoluto e dell'inter-soggettività non si fa una volta per tutte. E' un'opera esistenziale continua che lascia apparire (oltre l'uomo?) la ragione come esperienza comune del corpo, del linguaggio e delle immagini del mondo. Che lascia emergere la contingenza nel senso più antico: la reggenza imprescindibile dell'universo nella sua continua soluzione; – la disfunzione dell'essere che appare per ciò che è; l'inversione del 'si dice' nell'esser detto, del senso nella domanda, della comunicazione nell'interdetto.

Vero è che l'archeologia si dice in molti modi: dall'archeologia del sapere di Michel Foucault, alle esposizioni filosofiche di Enzo Melandri, alla vera e propria archeologia filosofica di Giorgio Agamben, l'insieme degli argomenti del sapere sono di continuo dispiegati. Ma la vera ricerca apre, non chiude. L'archivio qui proposto mostra la possibilità della critica nel suo limite: genealogie imperfette, riferimenti mancanti, prese di posizione, libri perduti, pratiche dimenticate, determinate da affetti piuttosto che dalle imposizioni di una razionalità che separa, dialettizza, normalizza e conclude.

Così la perpetuazione della distanza tra erotismo e sessualità fa apparire l'erotica antica in un campo concettuale; la destituzione della psichiatria che Foucault ha delineato è rinvenuta nelle pressanti istanze di normalizzazione; la destituzione del diritto è rintracciata nei modi di costruire i paradigmi filosofico-politici; lo stato di degrado del mondo prodotto dal neoliberismo è ricondotto alle origini indoeuropee dello scambio e dell'*oikonomia*.

Si tratta di soglie, non di strutture; di pratiche non di una teoria; di sopravvivenze, non di attualità del passato – attualità che è il luogo scolastico di ogni spiegazione. L'insieme dei problemi qui esposti sembra essere un capitolo di quella “scienza senza nome” che evade dalle imposizioni delle discipline, a cui Aby Warburg annetteva il valore di un metodo ibrido del pensiero storico-artistico.

Essendo la filosofia creazione vicina all'arte, le sue immagini esorbitano la rappresentazione: sono cariche di senso che esplode nell'espressione. Musica, poesia, sono i modi di una parola filosofica che perde il concetto per l'idea, che libera la storia dalla storicità che la inseguiva.

Per questo è stato necessario riprendere idee frequentate in questi anni, come “forma di vita”, “alterità”, “comune”, “genere”, “soggettivazione”. Termini che, avendo indicato

delle pratiche, hanno compiuto la parabola di senso in cui sono state tematizzate.

Il paradosso della storia mondiale alla quale andiamo incontro consiste infatti nel suo tramonto. E quelle parole, quegli eventi nati nella radicalità di una contestazione, divengono prima rivendicazioni e poi designazioni di identità inscalfibili, quanto più alternative al discorso della norma. Ciò significa che la loro consunzione consente la descrizione. Il pensiero politico e filosofico che ha adoperato quel linguaggio e che ha generato roture e dispersioni è divenuto la civetta che vola solo al tramonto.

Sappiamo che la “filosofia” trova le sue ragioni ex-post. La sua misura consiste nel giudizio su eventi da cui non è stata attraversata. Ma la sua figura, che non è l’utilità pratica, lascia la miseria del pensare alle scuole della contestazione, laddove la critica è l’esercizio di stile di chi è al sicuro nella vita e nella professione.

Filosofia invece è quell’archeologia del pensiero attraversata dall’evento che ferisce, che rompe le connessioni, penetra il discorso della cura, enuncia un’altra realtà, indifferente, immemorabile, ingovernabile.

Indifferente perché, al di qua e al di là delle differenze, delle definizioni e delle denominazioni, c’è l’evento della verità. Immemorabile perché memoria e oblio lasciano sospeso il ricordo non come contenuto della facoltà ma come generazione di affetto. Ingovernabile perché lo stato d’eccezione divenuto norma lascia aperte possibilità di destituzione.

Non si tratta più dunque di invischiarsi in polemiche sul valore dell’azione, della politica, del soggetto, nella vana chiacchiera sulla crisi e sulla filosofia politica. E non si tratta di elaborare un nuovo linguaggio per rivestire di una forma originale i concetti di istituzione, coscienza, sapere, di fronte alla volgarità attuale. Si tratterà invece di adoperare quella

lingua e quei concetti spostandone solo lievemente il senso acquisito rispetto alle categorie della metafisica e della teologia politica – come l’aldilà rispetto alla vita mondana nel paradiso rabbinico.

Un lieve spostamento fa deragliare l’impianto categoriale con cui ci si rappresenta la realtà, – spostamento che scopre un impensato al cuore della comprensione. Una precedenza avviene in questa manovra: il movimento. Non basta al pensiero scartare il senso acquisito dalla cultura e dalla storia dei vincitori. Nell’opera di destituzione si tratta di risalire dal senso all’origine dell’attribuzione, per constatare che quest’origine è la replica dell’assegnazione; il *medesimo*, nella differenza di significato, è dato ogni giorno alle azioni con parole che indicano le stesse cose – mentre la filosofia è ricerca della “cosa stessa”.

Sospendere la replica è la scommessa del senso, che genera altre possibilità di significato e altri modi della passione. Far ricorso a questa origine nel linguaggio sembra essere il compito di quella “filosofia dell’avvenire” intravista da Nietzsche.

Perché, ci si chiede, questa disattivazione è una pratica, cioè un affare etico prima che storico e sociale? Perché, oggi più di ieri, la replica del senso a partire dal suo impiego quotidiano, produce nuove forme di razzismo e di fascismo, provviste di un forte senso comune, implicito nella normalità, giustificato dalla comunicazione, formattato e pronto all’uso.

Così il XXI secolo porta a compimento lo stato d’eccezione permanente facendo saltare il discriminio tra legale e illegale, politica e intrattenimento, accesso ed esperienza. Il razzismo del millennio è infatti questa selezione preventiva di popolazioni già destinate alla schiavitù e alla morte nella vita fascista. Stato e Capitale non sono più gli artefici delle nuove forme di vita fascista, ma lo è la socializzazione dell’esperienza tramite l’accesso illimitato. Il capitalismo e

lo stato di diritto, entrambi promossi e sostenuti nel regime di democrazia liberale sono le basi produttive dei fascismi come delle grandi e piccole discriminazioni. Fare progetti, usare l'immaginazione, sentirsi vivo, sentirsi in un'enclave, essere unico/a e sempre più libero/a (“tu vali”, “te lo meriti” ripetono gli spot pubblicitari), pensare l'ottimismo ecologico: questa è la norma della vita fascista del nuovo millennio, che esorcizza con la “sicurezza” la minaccia dell'impensabile, dell'ingovernabile, della dissoluzione delle reti.

La sospensione della norma è il rischio di fronte al quale ogni politica, ogni rivendicazione, ogni istanza di giustizia, ogni comportamento finalizzato alla “salvezza del pianeta” diventa l'ennesimo apparato di cattura che giustifica la velocità di comunicazione.

La singolarità “differente” è diventata fascista. L'identità marginale lo è, preferendo dotte analisi sullo stato del mondo, dei gruppi, della ricchezza e delle periferie. Essendosi costituite in forme di vita sbandierate come opzioni alternative, quelle singolarità e quelle marginalità si sono ripiegate nella difesa della vita senza forma, rinchiuse in spazi conquistati e difesi da frontiere infinite.

Qui e ora

Il XXI secolo nasce logoro e stanco. Ilio è caduta, le sue mura demolite, la sua rocca data alle fiamme, le sue genti disperse nelle mille schiavitù dell'epoca. Come vuole la tradizione epica, nessuno narra della caduta e della catastrofe, perché nessuno può essere ormai testimone. L'epoca vede il trionfo della frammentazione e dell'esaustione. Lavoro, rappresentanza e diritto, i grandi fantasmi unificatori del “secolo breve” lasciano allo sguardo le loro viscere putrefatte, mentre tra le mille

e immense nuvole di fumo un nuovo e plumbeo mondo di controllo, guerra e narcolessi siede sul trono ormai vacante.

Noi, uomini della modernità e dell'occidente, esteso come paradigma al mondo intero, viviamo e lavoriamo su queste macerie. Calpestiamo i morti di cui non serbiamo memoria. Pensiamo di vivere proiettati nel futuro ma siamo inesorabilmente legati al passato da un patto di sangue, come lo erano Edipo, Agamennone e Giasone. Viviamo come emigrati da un mondo che non riusciamo più ad abitare. Viviamo come rifugiati nelle nostre nuvole digitali, sopravvissuti che si accontentano delle piccole e meschine consolazioni quotidiane, incapaci di vedere la distruzione che ci circonda, e che produciamo alacremente attorno, tra un selfie e un aperitivo.

Un olocausto al giorno si chiama progresso. Sopravvivere immersi in una massa smisurata di oggetti, utili appena a distarre dal cimitero che ci circonda, dal mondo che osserviamo in un paesaggio da cartolina, chiuso in una sfera di vetro in vendita tra i gadget per turisti. Come uno zoo abbandonato.

Quest'epoca corre disperata verso la distruzione tra uno spot pubblicitario e l'altro.

Nella catastrofe, tuttavia, si dà sempre la possibilità di osservare gli inganni e i vizi che il potere ostende alla luce del sole. Ora più che mai lo scarto fra la percezione del mondo e il modo in cui viviamo, fra il reale e il discorso che ne produciamo, fra la presenza al mondo e la nostra assenza, si è fatto talmente enorme da strappare il velo di ipocrisia che da secoli copre l'uso criminale che facciamo di questo mondo e della sua vita. Lo slittamento fra il reale e l'immagine che ci restituiscono gli schermi degli smartphone o la grande e narcolettica nuvola digitale che ci circonda si è trasformato in una distopia palpabile, materiale, sostanziata da corpi agonizzanti stesi davanti al portone di casa, da guerre ad alta e bassa intensità capaci di sostituirsi definitivamente a ciò

che chiamiamo pace, da pratiche di controllo e repressione sempre più capillari, condotte attraverso una guerra cibernetica contro ogni possibile nemico, ovvero contro tutti. Sono questi lacerti logori e nauseabondi che le sarte di regime non riescono più a rammendare, lasciando allo sguardo i monconi orrendi dell'epoca.

Questa è l'epoca del compimento. Il processo di riduzione all'Uno è complementare a quello distruttivo operato sul molteplice. L'epoca ha assistito all'esito ultimo ed esiziale di questo processo secolare. Dapprima la polis, con il suo cittadino-soldato, poi la Chiesa, con la sua divinità unica e, chiaramente, il miles christi, poi l'economia politica e il capitalismo da una parte, con l'imprenditore e la fabbrica, l'operaio, il salario e la lotta di classe dall'altra, con il lager e l'attesa di un comunismo a venire; poi la realizzazione dei bisogni attraverso il mercato, infine il neoliberismo con l'uniformità fra capitale umano e lavoro, fra vita e valore, e il modello cibernetico-digitale che letteralmente uniforma il mondo recingendolo nel filo spinato della rete, in un sogno di potenza smisurato e di inaudita arroganza. Questo lungo processo ha dissolto il molteplice e laddove non è stato possibile si è preferito dimenticare e sostituire.

Le diretrici sono dupliche: da una parte si produce l'unicità del soggetto, sia il soggetto di conoscenza, l'attore del mercato o il cittadino nello stato di diritto; dall'altra l'unicità del dispositivo, lo stato, il mercato, l'ideologia. Il capitalismo e il trionfo della borghesia non potevano avvenire senza la riduzione all'uno, senza la massiccia espulsione dei gesti: l'orgia, la festa, la comune, l'amore, l'estasi, il sacro. Giustamente Foucault osservava nell'emergere del capitalismo non tanto una ragione economica del mondo, ma una mobilitazione massiccia, un'immensa e planetaria operazione logistica, la riduzione della molteplicità e delle comunità alla popolazione, necessa-

ria per stabilire un saldo e ferreo controllo capillare, così come oggi il popolo degli utenti è necessario alla connessione in rete per il controllo cibernetico.

Per secoli, con ostinazione, il molteplice ha continuato a premere alle porte. Lo si è visto circolare nelle pieghe del sacro, al di fuori delle chiese, nei campi o nel tempo lasco delle feste.

Le forze del mondo impalpabile continuavano a comunicare con gli uomini attraverso i miracoli degli asceti, fra i riti della campagna, fra i sogni che, dal Paleolitico in poi, facevano ponti fra le molteplicità dell’ “io” e quelle del mondo, visibile e invisibile, materiale e spirituale. Un’ostinazione, questa del molteplice, inattingibile dalla ragione dei Lumi e dell’economia politica e per questo impermeabile ad un potere capillare e globale allo stesso tempo.

Animali, spiriti, luoghi, danze, preghiere, astinenze, droghe, sommosse, costituivano un ostacolo per il capitalismo non in quanto distrazioni rispetto al processo produttivo e all’accumulazione di merci e di capitale, non in quanto sottrazione di tempo al denaro, ma per il semplice fatto di liberare gli uomini dall’unicità dell’ “io” rendendoli così ingovernabili. Di qui l’emergere dell’inconscio, questa sorta di sentina dove i residui della molteplicità vengono respinti, affidati così alle cure di psichiatri e psicologi, rammendatori di anime nel mattatoio metropolitano.

L’ascesa del capitalismo è impensabile senza questa riduzione del singolo al cittadino dotato di diritti e doveri, al soggetto dotato di psiche e di inconscio, all’individuo dotato di forza-lavoro e capacità di venderla o acquistarla.

Nelle macerie dell’epoca, fra i residui delle grandi unità monolitiche come il lavoro, il salario, l’ideologia, le classi, il mercato, appaiono sempre più netti i contorni dei grandi mostri che dominano il nostro presente: il lager e il controllo. Il modello concentrazionario è ciò che la modernità ha

coltivato con grande cura, prima sperimentandolo nel vasto programma coloniale (il lager nasce nelle guerre coloniali di fine ottocento nelle Filippine, a Cuba e in Sud Africa) e poi collocandolo stabilmente al centro della società occidentale. Il campo di concentramento è il paradigma dell'epoca, il modello della normalità. Ciò che sperimentano gli abitanti del presente è una vita sostanzialmente internata, dove lo scarto fra le parole e le azioni, fra la vita e il come si vive è tale che ogni discorso diventa superfluo.

Basterebbe semplicemente far coincidere il mondo per come lo si sperimenta, con le sue quotidiane inumane violenze, con la riduzione del vivente a mero supporto per il profitto, con la negazione della felicità in virtù di una realizzazione a venire (l'interconnessione digitale, la realizzazione di sé, la valorizzazione del capitale, che è sempre di più capitale umano), con la dose sempre più massiccia di polizia, eserciti, carcere e tortura, per far apparire nitida l'immagine dell'immane Arbeit macht frei che campeggia alle porte del nostro lager.

La frattura fra ciò che si è e ciò che si fa, fra come si esperisce il mondo e come lo si vive, fra ciò che si è e come si vive, è talmente abissale che non permette più di osservare la separazione fra noi e la nostra vita, fra noi e la nostra felicità. Si vive accanto, mai dentro. Si percorre il mondo, non lo si abita. Si vive un modello, mai una forma di vita. Nel dispositivo dei mezzi e dei fini si insinua la realizzazione, la striscia di sangue che l'angelo della storia di Walter Benjamin osserva con terrore.

Gli eroi antichi soggiacevano coscienti a questa condizione. Per questo la loro era una società della colpa, una società tragica. Agamennone uccide la figlia, dandola in pasto ad un mostro orrendo, pur di realizzare la sua sete di potere e così riprendere la navigazione verso Troia. Serse fa flagellare il mare perché una tempesta aveva distrutto il ponte di barche sui Dardanelli, manomettendo il suo sogno di potenza. Gestì che

gli antichi, nella consapevolezza della colpa, definivano con un termine: *hybris*. La *hybris* è l'arroganza dimentica del sacro. E' il pervicace perseguitamento del fine con molti strumenti. E' il distacco dal mondo nell'arrogante presunzione di non abitarlo e quindi di negarlo. Ma Agamennone è stato ucciso in bagno dalla moglie, Serse è stato sconfitto e poi assassinato dal capo delle guardie.

Oggi noi viviamo nella società della preoccupazione. Meschini gesti quotidiani, miseri compromessi, miserabili astuzie destinate a rinviare la presenza al mondo. La nostra è la società del rischio. Al rischio corrisponde la preoccupazione, una corrispondenza che rende ciechi e ci lascia indifesi di fronte al dispositivo dei mezzi e dei fini. Miseri, pensiamo di essere i cittadini, lavoratori, turisti, internauti migliori. Ma la nostra è sempre smisurata *hybris*.

Una protervia così grande che il mondo non è più sufficiente alla nostra inestinguibile sete di progresso. È per questo che il mondo ci dice che siamo di troppo sulla terra. Dalla tragedia siamo passati alla farsa, lo spettacolo di un mondo nel teatro dell'assurdo.

Questi tempi logori e tuttavia provvidi di nuova linfa per il capitalismo mostrano nelle vite dei singoli gli effetti di sterilizzazione di qualsiasi forma di vita comune. Ora che il lavoro non esiste più, ora che la vita coincide con ciò che si vende, ora che il capitale è l'individuo stesso, le lacerazioni si fanno sempre più profonde e le ferite inguaribili. L'unicità dell'individuo e del capitale viene dato per naturale, mentre ciò che è naturale, la comune, l'amore, la gratuità, è diventato esecrabile. In un simile stato del mondo le patologie si moltiplicano, la morte è l'inavvertita compagna quotidiana.

Uno dei tratti caratteristici della vita condotta nel lager è l'impossibilità di qualsiasi testimonianza. Un testimone deve utilizzare un linguaggio per far fronte alla propria memoria,

ovvero alla realtà prodotta dall'esperienza. Quando però le parole sono del tutto discordanti dalla realtà esperita, quando quella realtà non trova categorie per poter essere descritta, ogni testimonianza decade.

Come è insufficiente qualsiasi testimonianza dello sterminio nei campi, così lo è anche qualsiasi testimone della distruzione della vita oggi. Sono tempi, questi, in cui il testimone non ha più valore. Mancano le parole, latitano i linguaggi, arrancano i discorsi nella pervicace trasformazione della vita in capitale umano e del mondo in valore di scambio. Che il lager cittadino, con la sua pletora di guardie armate, bastoni, fili spinati e telecamere a circuito chiuso, sia l'ambiente nel quale ci è dato vivere lo afferma ogni giorno l'impiego sempre più massiccio di una polizia a cui è affidato il mantenimento dell'ordine, nel venir meno del lavoro salariato come strumento di controllo. Non sono più tempi per la testimonianza e per l'indignazione: "l'inferno è propriamente il luogo in cui ogni parola è portata all'insignificanza" ha scritto di recente il Comitato Invisibile.

Sono tempi per un gesto di destituzione, che osservi il reale per quello che è. Sono tempi in cui il gesto archeologico è indispensabile. Lo sguardo verticale proiettato fra rovine fumanti o gelate, fra montagne di cadaveri e ricordi che inesorabili si accumulano nei secoli, è lo sguardo che congela la modernità, l'occidente, il progresso, la società, la politica, la metropoli.

Un gesto, quello archeologico, che declina una via d'uscita dall'unico e un pensiero del molteplice. Ciò che accomuna un libro di De Certeau, le genealogie di Foucault, lo scandaglio nella nuda vita di Agamben, l'anarchismo d'amore del Comitato Invisibile, l'antico manuale erotico di Elefantide, è la creazione del molteplice e la destituzione del principio.

Lo scavo archeologico serve a formare e a fornire un linguaggio; a cercare un'articolazione di parole e cose. Se il linguaggio è ormai insufficiente, se il discorso non ne rende ragione, se mancano le parole e la testimonianza ha perso significato, scavare negli strati e nelle pieghe del senso significa elaborare un nuovo vocabolario, un nuovo alfabeto, un nuovo linguaggio. Cosa significa oggi piacere, cosa amare, cosa produrre, cosa vivere insieme, cosa ribellarsi?

Nell'autovalorizzazione neoliberale cibernetica la distopia perde il senso delle parole. Parole vuote, inservibili. Amare è diventato prendersi ‘cura di sé’, in una solipsistica vendita di sé sul mercato della vita. Vivere insieme non è altro che condividere immagini sui social, acquistare qualcosa con carta di credito attraverso app; produrre è realizzare sé stessi, in un curriculum degno delle competenze richieste, in un profilo seduttivo per i followers, – è inventare bisogni in un mondo saturo di bisogni, è estrarre dalla terra materia per plusvalore, è in sostanza viversi accanto nel sarcofago della propria identità.

A ben vedere mai come oggi le parole ci assediano, dai teleschermi, sui social, nel vuoto parlare quotidiano, nel discorso aziendalestico degli uffici. E’ difficile credere quanto queste parole abbiano il coraggio della verità, ovvero siano in grado di dirci qualcosa che ci cambia, a partire da cui non sia più possibile vivere in questo modo, ad essere governati così o ad essere governati tout court, – a vendere la vita in questo tempo.

C’è un’insufficienza in queste parole per chi si pone il problema dell’essere al mondo e dell’essere felice, qui e ora. Parole che nel loro ingorgo inghiottono la vita, istituiscono uno stato di eccezione nel quale il passato è dimenticato, il futuro è celato, i morti sono separati da noi e noi stessi siamo incapaci di comprenderci.



Potremmo allora dire, a chi decide di tornare ad abitare la terra, che le parole emerse dallo scavo archeologico sono le uniche dotate di senso e di verità. Per ribellarsi c'è bisogno di parole, se non altro per comunicare il proprio amore.

